

– Allora che si fa, eh?

C'ero io, cioè Alex, e i miei tre soma, cioè Pete, Georgie, e Bamba, Bamba perché era davvero bamba, e si stava al Korova Milkbar a rovellarci il cardine su come passare la serata, una sera buia fredda bastarda d'inverno, ma asciutta. Il Korova era un sosto di quelli col latte corretto e forse, O fratelli, vi siete scordati di com'erano questi sostì, con le cose che cambiano allampo oggigiorno e tutti che le scordano svelti, e i giornali che nessuno nemmeno li legge. Non avevano la licenza per i liquori, ma non c'era ancora una legge contro l'aggiunta di quelle trucche nuove che si sbattevano dentro il vecchio mommo, così lo potevi glutare con la sintemesc o la drenacrom o il vellocet o un paio d'altre robette che ti davano un quindici minuti tranquilli tranquilli di cinebrivido stando ad ammirare Zio e Tutti gli Angeli e i Santi nella tua scarpa sinistra con le luci che ti scoppiavano dappertutto dentro il planetario. O potevi glutare il latte coi coltelli dentro, come si diceva, e questo ti rendeva sviccio e pronto per un po' di porco diciannove, ed è proprio quel che si glutava la sera in cui sto cominciando questa storia.

Si aveva le tasche piene di denghi e così non c'era proprio una gran necessità, dal punto di vista caccia

alla bella maria, di festare qualche vecchio poldo in un vicolo e locchiarlo nuotar nel sangue mentre noi si faceva la conta dell'incasso e lo si divideva per quattro, né di fare gli ultravioletti con qualche tremante semprocchia in un negozio e poi alzare il tacco col budelame della cassa. Ma, come dicono, il denaro non è tutto.

Noi quattro eravamo tappati all'estremo grido della moda, che in quei giorni era un paio di braghe attilatissime col vecchio stampo da budino, come lo chiamavamo, stretto nell'inforcatura sotto le cosce, e questo serviva a proteggere e formava anche una specie di disegno che sotto certe luci potevi locchiarlo abbastanza chiaramente, e così io ne avevo uno a forma di ragno, Pete aveva una granfia, cioè una mano, Georgie ce l'aveva molto stravagante di un fiore, e il povero vecchio Bamba ne aveva uno molto mielestrazio con una biffa, cioè faccia, di clown, perché Bamba non capiva mai bene le cose ed era, oltre ogni ombra di dubitante, il piú bamba di noi quattro. Poi portavamo delle giacche strettine senza risvolti ma con quelle spalle molto imbottite (« mestole », le chiamavamo) che erano una specie di presa in giro di chi aveva le spalle fatte in quel modo. Poi, fratelli miei, si aveva di quelle cravatte bianchicce che parevano purea di cartoffel con una specie di disegno fatto su con una forchetta. I capelli non li portavamo molto lunghi, e si aveva degli ultrastivali molto cinebrivido per menar calci.

– Allora che si fa, eh?

C'erano tre mammole sedute insieme al banco, ma noi malcichi eravamo in quattro, e di solito era uno per tutti e tutti per uno. Anche queste quaglie erano vestite all'estremo grido, con parrucche viola, verdi e

arancione sul planetario, roba che non costava meno di tre o quattro settimane del loro stipendio, direi, e trucco in carattere (arcobaleno intorno ai fari, cioè, e il truglio dipinto larghissimo). Poi avevano abiti lunghi e neri e drittissimi e sulle parti tuberose portavano di quelle piccole placche finto argento con su dei nomi di malcichi – Joe e Mike e simili. Avrebbero dovuto essere i nomi dei malcichi con i quali avevano pasticciato prima dei quattordici anni. Continuavano a guardare dalla nostra parte e io avevo quasi voglia di suggerire dietro il palmo della granfia che noi tre s'andasse a far numeri seminando il povero Bamba, perché potevamo benissimo trattare Bamba con un demi-litre di bianco e un cogolo di sintemesc dentro, questa volta; ma non sarebbe stato gioco da giocatori. Bamba era molto brutto ed era proprio come il suo nome, ma era un porco picchiatore cinebrivido e molto svelto con lo stivale.

– Allora che si fa, eh?

Il martino seduto accanto a me, perché c'era questo lungo divanone di peluche che prendeva tre pareti, era già partito con i fari appannati e stava gorgogliando strane mottate come « Opere annacquate di Aristotele passeggiata ciclamino furbastro e conserfiscato ». Era proprio fuso, fratelli, era ormai in orbita, e io sapevo com'era avendo provato anch'io come tutti, ma pensavo che fosse un genere di trucca piuttosto da vigliacco. Dopo che avevi bevuto il vecchio mommo te ne stavi lí e avevi il ronzo che tutto quello che c'era intorno fosse un po' come nel passato. Locchiavi benissimo tutto quanto e chiaramente – i tavoli, lo stereo, le luci, le quaglie e i malcichi – ma era tipo una trucca che c'era stata e ora non c'era piú. E eri come ipnotiz-

zato dal tuo stivale o scarpa o unghia o cose così, e allo stesso tempo era come se ti prendessero per la vecchia collottola e ti scuotessero come fossi un gatto. Ti scrollavano e ti scrollavano finché non ci rimaneva più nulla. Perdevi il tuo nome e il tuo corpo e la tua personalità e non te ne importava proprio un bel niente, e aspettavi finché il tuo stivale o unghia diventavano sempre più gialli e sempre più gialli. Poi le luci cominciavano a scoppiare come atomiche e lo stivale o l'unghia o anche un briciolo di sporco sul fondo dei calzoni diventavano un sosto grande grande, ancora più grande del mondo, e ti stavi per essere presentato al vecchio Zio o Dio in persona, quando tutto finiva. Tornavi indietro nel qui e ora con un po' di piagnisteo e il truglio quadro pronto a far bahahaha. Sí, sí, era tutto molto bello, ma erano cose da vigliacchi. Non ti hanno mica messo su questa terra solo perché tu prenda contatto con Dio. Quel genere di cose poteva succhiare via tutta la forza e il coraggio di un malcico.

– E allora che si fa, eh?

Lo stereo era in funzione e pareva che la ciangotta del cantante andasse da una parte all'altra del bar, volando fino al soffitto e poi rimbalzando giù, sibilando tra parete e parete. Era Berti Laski che gracchiava una vecchia canzonaccia davvero strabiglia che si chiamava *Mi scortichi la vernice*. Una delle tre quaglie al banco, quella con la parrucca verde, continuava a spingere la pancia avanti e indietro a tempo di quella che chiamavano musica. Io sentivo i coltelli nel vecchio mommo che cominciavano a bucare, ed ero già pronto per un po' di diciannove. Così guaii: – Via via via via! – come un cagnolino, e poi detti uno sberlone a questo martino fuso e barbugliante seduto accanto a me, una

sberla cinebrivido sullo snicchio od orecchio, ma lui nemmeno la sentì e andò avanti col suo «Ferramenta telefoniche e quando il conserfiscato piglia il ramadamdam». L'avrebbe sentita eccome, quando fosse uscito dall'orbita.

– Via dove? – disse Georgie.

– Oh, fuori a camminare, – dissi. – E locchiamo un po' quello che succede, cari fratellini.

Così scattammo nella grande cupa d'inverno e camminammo giù per Marghanita Boulevard e poi voltammo in Boothby Avenue, e qui trovammo proprio quello che si cercava, un migno scherzetto per cominciare la serata. C'era un martino bigio, un tipo maestro-discuola, occhiali sul naso e truglio aperto nell'aria fresca della cupa. Aveva dei libri sotto il braccio e un ombrello stronzo e veniva dall'angolo della Biblio Pubblica, che a quei tempi era pochissimo frequentata. Non se ne vedeva molti, in quei giorni, del vecchio tipo bourgeois quando faceva buio, dato i pochi poliziotti che c'erano e noi malcichi in giro, e questo tipo profio era l'unica persona che camminasse in quella strada. Così manovrammo fino a lui, molto cortesi, e io dissi: – Scusa tanto, fratello.

Gli venne una gran grippe quando locchiò noi quattro che ci si avvicinava così tranquilli, cortesi e sorridenti, ma disse: – Sí? Cosa c'è? – con una ciangotta molto sonora da maestro, come se cercasse di farci vedere che non era un grippone. Io dissi:

– Vedo che hai dei libri sotto il braccio, fratello. È davvero un raro piacere imbattersi in qualcuno che legge ancora, fratello.

– Oh, – disse lui tutto tremante. – Davvero? Oh, capisco. E continuava a guardare dall'uno all'altro

di noi, perché adesso si trovava al centro di un quadrato molto sorridente e cortese.

– Sí, – dissi. – Sarei enormemente lieto, fratello, se tu fossi così cortese da lasciarmi vedere i libri che tieni sotto il braccio. Non c'è nulla al mondo che mi piaccia piú di un buon libro edificante, fratello.

– Edificante, – disse lui. – Edificante, eh? – E poi Pete gli attrappò questi tre libri e li porse in giro all'ampio. Essendo tre, ce ne toccò uno a testa da locchiare, tranne che a Bamba. Quello che mi toccò s'intitolava *Cristallografia elementare*, così lo aprii e dissi: – Eccellente, davvero di prim'ordine, – continuando a voltare le pagine. Poi, con una ciangotta molto scandalizzata, dissi: – Ma cosa vedo? Cos'è questa parola sporca? Arrossisco solo a guardarla. Tu mi deludi, fratello, mi deludi proprio.

– Ma, – cercò di dire lui, – ma, ma.

– Oh, – disse Georgie, – queste sono vere porcherie. Qui c'è una mottata che comincia con una f e un'altra che comincia con una c –. Lui aveva un libro che si chiamava *Il miracolo del fiocco di neve*.

– Oh, – disse il povero vecchio Bamba, borgnando sulla spalla di Pete ed esagerando come faceva sempre, – qui dice quello che lui le sta facendo, e c'è la figura e tutto. Ma come, – disse, – non sei altro che un vecchio bacucco sporcaccione.

– Un uomo della tua età, fratello, – dissi, e cominciai a strappare il libro che avevo, e gli altri fecero lo stesso con i libri che avevano loro, Bamba e Pete che facevano a tiro alla fune col *Sistema romboidale*. Il bigio profio cominciò a scricciare: – Ma quei libri non sono miei, sono proprietà del Municipio, ma questo è puro vandalismo, ma questo è inaudito, – o mottate

del genere. E cercò anche di riprendersi indietro i libri a forza, il che era alquanto patetico. – Ti meriti una bella lezione, fratello, te la meriti proprio, – gli dissi. Questo libro di cristalli che avevo era rilegato molto bene e duro da sciancare a pezzi, essendo davvero bigio e fatto ai tempi in cui le cose erano fatte per durare, ma riuscii a strappare le pagine e a buttarle a manciate come fiocchi di neve, solo piú grandi, addosso a questo bigio martino scricciante, e poi gli altri fecero lo stesso, mentre il vecchio Bamba ballava di qua e di là da quel pagliaccio che era. – Eccoti servito, – disse Pete. – Eccoti una pioggia di cornflakes, sporco lettore di porcherie.

– Vecchiaccio cattivo, – dissi, e poi cominciammo a scapricciare un po' con lui. Pete gli tenne le granfie e Georgie gli spalancò il truglio e Bamba gli sbarbicò gli zughi falsi, di sopra e di sotto. Li scaraventò in terra e io ci feci il trattamento crash con lo stivale, anche se erano bastardi da rompere essendo fatti di qualche nuova plastica cinebrivido. Il vecchio poldo cominciò a fare degli sguerzi strani, « uaf, uof, uef », e così Georgie gli lasciò andare le lerie e gliene mollò uno sul truglio sdentato col pugno con l'anello, e allora il vecchio si mise a lamentarsi sul serio, poi ecco che viene fuori il sangue, fratelli, una vera bellezza. Allora la piantammo lí e gli tirammo via soltanto le palandre, lasciandolo in camicia e mutande lunghe (molto bige: Bamba non la smetteva piú di gufare), e poi Pete gli dà un bel calcione nel buzzo e lo lasciamo andare. Come festaggio non era stato per niente duro, e lui barcollava un piccolopoco e faceva « Oh oh oh », senza raccapezzare un tubo di nulla, e noi ghignammo un po' e dopo gli vuotammo le tasche mentre Bamba ballava tutt'intor-

no con l'ombrello stronzo, ma non ci trovammo gran che. C'erano due o tre lettere bige, qualcuna datata fin dal 1960, con « Mio carissimo mio adorato » e quel genere di friggibuco, e un portachiavi e una penna bigia che colava. Il vecchio Bamba smise la danza con l'ombrello e naturalmente si sentì in dovere di leggere una lettera a voce alta, come per far vedere alla strada vuota che lui sapeva leggere. — « Mio adorato », — recitò, con quella sua ciangotta acuta, — « penserò sempre a te ora che sei lontano e spero che ti ricordi di coprirti bene quando esci di sera » —. Poi fece una grossa gufata, « Ho ho ho », fingendo di pulirsi il tronfo con la lettera. — Bene, — dissi, — finiamola, O fratelli —. Di truciolo ce n'era un piccolopoco nei calzoni di questo bigio martino, non più di tre gollì — così usammo il trattamento semina con tutte quelle stupide monetine, essendo inutile aggiungere quel peso alla bella maria che avevamo in tasca. Poi fracassammo l'ombrello, gli sciancammo le palandre e le spargemmo ai quattro venti e poi, fratelli miei, la facemmo finita col bigio poldo tipo profio. Non avevamo fatto molto, lo so, ma era solo per cominciare la serata e mica mi voglio giusti fica cacare con te o voi. Ora i coltelli nel latte stavano cominciando a bucare davvero cinebrivido.

La prima cosa da fare, adesso, era il gesto samaritano, che era un modo di liberarsi di un po' del nostro truciolo per aver più stimolo ad andar per negozi ed era anche un modo di comprarsi un alibi, così entrammo nel Duke of New York nella Amis Avenue, e come al solito c'erano quelle tre o quattro vecchie babusche che se ne stavano al calduccio glutando le saponate scure offerte dalla AS (Aiuto Statale). Adesso eravamo dei malcichi buonissimi con sorrisi e avemmarie

sulle labbra, sebbene queste vecchie mammole grinzose cominciasse subito ad aver la gripa, con le bige granfie venate che tremavano strette intorno ai bicchieri e versavano tutta la birra sui tavoli. — Lasciateci stare, ragazzi, — disse una di loro, con la faccia che sembrava una carta geografica per il migliaio d'anni che aveva, — siamo soltanto delle povere vecchie —. Ma noi facemmo soltanto flash flash flash con gli zughì, ci sedemmo, suonammo il campanello, e aspettammo che venisse il cameriere. Quando arrivò, tutto nervoso e stropicciandosi le granfie sul grembiale unto, ordinammo quattro veterani — allora il veterano era una bibita di moda fatta col rum e cherry brandy, e a qualcuno gli ci piaceva uno schizzo di limone dentro, come nella variante canadese. Poi dissi al cameriere:

— E servi a queste povere vecchie babusche qualcosa di nutriente. Un doppio Scotch a tutte e qualcosa da portarsi via —. E versai i denghi che avevo in tasca sul tavolo, e gli altri tre fecero lo stesso. Così portarono dei fuochigialli doppi alle bigie quaglie spaventate, e loro non sapevano che fare o che dire. Una di loro tirò fuori un « Grazie, ragazzi », ma si vedeva benissimo che sospettavano che ci fosse qualcosa sotto. Comunque, fu dato a tutte una bottiglia di Yank General, cioè cognac, da portar via, e io lasciai i soldi perché il mattino dopo mandassero una dozzina di saponate nere ciascuna se lasciavano i loro sporchi indirizzi al banco. Poi, fratelli miei, col truciolo rimasto comprammo tutti i meat-pies, le ciambelle, i sandwich al formaggio, i croccanti e le cioccolate che c'erano nel sosto, e anche quelli erano per le vecchie quaglie. Poi dicemmo: — Torniamo tra ein minut, — e le vecchie babusche stavano ancora dicendo « Grazie ragazzi » e « Dio vi bene-

dica ragazzi » che eravamo già usciti di lí senza un centesimo nelle gaioffe.

– Ti fa sentire proprio frollo, ti fa, – disse Pete. Si locchiava benissimo che al povero vecchio Bamba non gli quadrava mica tanto, ma non disse nulla per paura d'esser considerato un pivello micco e tonno. Be', ce ne andammo all'angolo di Attlee Avenue, dove c'era questo negozio di dolci e cancerose ancora aperto. Erano quasi tre mesi che li lasciavamo in pace e tutto sommato il quartiere era piuttosto tranquillo, quindi non c'erano molte pattuglie di rozzi o cerini in giro essendo tutti piú a nord del fiume in quei giorni. Ci mettemmo le maschere – erano delle novità cinebrivido fatte proprio alla perfezione; erano tutte facce di personalità storiche (ti dicevano il nome quando le compravi) e io avevo Disraeli, Pete aveva Elvis Presley, Georgie aveva Enrico VIII e il povero vecchio Bamba aveva un martino poeta chiamato Pibi Shelley, ed era un travestimento che sembrava vero, capelli e tutto, e di una specialissima trucca plastica che potevi arrotolarla quando avevi finito e nasconderla dentro lo stivale – poi tre di noi entrarono dentro e Pete restò fuori a far antenna, non che ci fosse molto da preoccuparsi ma comunque. Appena planammo nel negozio ci dirigemmo verso Slouse che era il gestore, una grossa gelatina di manzo che locchiò subito l'aria che tirava e fece per correre nel retro dove c'era il telefono e forse anche la sua forosa ben oliata, completa di sei sporchi colpi. Ma Bamba fu dietro al bancone guizzo come un uccello, mandando i pacchetti di taba a sfasciarsi sopra un grosso cartellone di una quaglia che faceva flash agli avventori con tutti gli zoghi, e con i tuberi che quasi cascano di fuori, per reclamizzare qualche nuova marca

di cancerose. Allora si locchiò una specie di grossa palla rotolare nel retro dietro la tenda, ed erano Bamba e Slouse come incatenati in una lotta mortale. Poi dietro la tenda si snicchiò ansimare e rantolare e scaliare, e trucche che cascavano, e bestemmie, e poi tutto un crash crash crash di vetri. Mamma Slouse, la moglie, stava come impietrita dietro il bancone. Si capiva che avrebbe scricciato a piú non posso se gliene davi l'occasione, così piombai dietro quel banco guizzo guizzo e l'acchiappai, ed era un gran bidone cinebrivido, tutta sniffosa di profumo e con dei grossi tuberi flipflop tutti sballonzolanti. Le misi una granfia sul truglio per impedirle di muggiare morte e distruzione ai quattro venti, ma questa cucciolona mi ci dette un accidenti di morsaccio lurido e così fui io che scricciai, e lei se ne venne fuori con un flipposo urlo per i rozzi che era una bellezza. Allora si dovette festarla perbenino con uno dei pesi della bilancia e poi le feci una bella carezza con un piede di porco che tenevano per aprire le casse, e quello fece uscire il rosso come un vecchio amico. Così adesso era per terra e le demmo una strappatina alle palandre tanto per divertirci e una piccola stivalata perché smettesse di lamentarsi. E, locchiandola là distesa con i tuberi all'aria, mi chiesi lo faccio o non lo faccio, ma quello era per piú tardi nella serata. Poi ripulimmo la cassa – quella cupa c'era un flipposo bottino cinebrivido – e dopo esserci serviti delle migliori cancerose piú super che c'erano, ce n'andammo, fratelli.

– Era proprio un bastardone grande e grosso, era, – continuava a dire Bamba. Non mi piaceva l'aria che aveva Bamba; era tutto sporco e in disordine come un martino che avesse fatto a pugni, cosa verissima, certo,

ma uno non doveva *mai* avere quell'aria lí. La cravatta, sembrava che qualcuno ci avesse camminato sopra, la maschera era venuta via e lui aveva la biffa tutta sudicia, cosí lo portammo in un vicolo e lo aggiustammo un piccolopoco, bagnando i garzuoli con lo sputo per sgombrare via lo sporco. Le cose che facevamo per il vecchio Bamba! Tornammo molto guizzi al Duke of New York, e dal mio orologio calcolai che non eravamo stati via piú di dieci minuti. Le vecchie babusche erano ancora lí con le saponate e gli Scotch che gli avevamo offerto, e noi dicemmo: — Salve, ragazze, che si fa di bello? — E loro ricominciarono col vecchio « Grazie ragazzi, Dio vi benedica ragazzi », e cosí suonammo il chiamino e questa volta venne un cameriere diverso e ordinammo birra col rum perché s'aveva una sete nera, fratelli, e tutto ciò che le vecchie quaglie volessero. Poi dissi alle vecchie babusche: — Non siamo mica usciti, vero? Non ci siamo mossi di qui, vero? — Tutte afferrarono allampo, molto guizze, e dissero:

— Verissimo, ragazzi. Vi abbiamo sempre avuto sotto gli occhi, vi abbiamo. Dio vi benedica, ragazzi, — e bevevano.

Non che importasse poi molto. Passò circa mezz'ora prima che i cerini dessero qualche segno di vita, e poi entrarono soltanto due giovani rozzi, tutti rosei sotto i loro grossi parazzuca da poliziotto. Uno disse:

— Ehi, voi, ne sapete qualcosa di quello che è successo nel negozio di Slouse stasera?

— Noi? — dissi io, innocente. — Perché, che è successo?

— Furto e pestaggio. Due ricoveri all'ospedale. Voi dove siete stati stasera?

— Questo tono non mi piace mica, — dissi. — Non ap-

prezzo queste sporche insinuazioni. Che natura sospettosa questi bitocchi, fratelli miei.

— Sono stati qui tutta la sera, ragazzi, — si misero a scricciare le vecchie quaglie. — Che Dio li benedica, sono i ragazzi piú bravi del mondo. Gentili e generosi come pochi. Sono stati qui tutto il tempo, sono stati. Non si sono mossi un momento, non si sono.

— Chiedevamo soltanto, — disse l'altro giovane cerino. — Anche noi dobbiamo fare il nostro lavoro, come tutti —. Ma prima di andarsene ci lanciarono una brutta occhiata di avvertimento. Mentre quelli uscivano noi li accompagnammo con un po' di musica labiale: brrrrrzzzrrrr. Ma, per conto mio, non potei fare a meno di sentirmi un po' deluso per come andavano le cose in quei giorni. Niente contro cui battersi veramente. Tutto facile facile tipo baciarmi-le-bacche. La notte era ancora giovane, però.